

Il lavoro della letteratura

Forme, temi, metafore di un conflitto occultato e di un'emancipazione a venire

Nel 2003 «L'ospite ingrato» fece uscire in edizione cartacea un numero intitolato *Conflitto/lavoro*. A distanza di quindici anni, e a partire dall'idea che da allora molto è cambiato negli equilibri del capitalismo mondiale, fra dominio della finanza, crisi economica strutturale, guerra permanente ed estrema "degradazione del lavoro", si impone una nuova messa a punto, che deve essere teorica e pratica, cioè orientata verso la *praxis*. «L'ospite ingrato» online vuole dunque proporre un nuovo numero monografico sul lavoro, nella forma particolare del lavoro intellettuale, che si muova su diversi binari metodologici e che tenti nuove sintesi. I diversi contributi qui raccolti osservano infatti il problema, associando l'analisi informata e approfondita a ipotesi interpretative nuove. Globalmente il numero si propone di dar corpo a uno sguardo duplice, che affronti la questione del lavoro sia nella sua configurazione concreta e reale, si potrebbe dire sociologica, sia nei suoi risvolti letterari, legati all'universo dell'immaginario. Questo senza escludere affatto possibili cortocircuiti fra i due livelli d'analisi, che possano riguardare, ad esempio, gli effetti che il perpetuarsi di determinati rapporti di produzione generano sia sulla sfera sociale dei rapporti interpersonali, sia su quella "emotiva" ed interiore, più connessa alla costruzione soggettiva dell'io e alle sue pulsioni più intime.

Il discorso complessivo del volume si articola lungo tre grandi questioni:

1) Le forme, il ruolo e il significato del lavoro intellettuale umanistico nel sistema economico occidentale attuale, globalizzato e finanziarizzato.

2) Le attuali condizioni materiali del lavoratore della conoscenza e in particolar modo del letterato.

3) La capacità della letteratura/arte di riflettere questo stato di cose, di rivelarlo e criticarlo, in modo implicito e/o esplicito.

In relazione alla prima questione, si tratta di descrivere il ruolo che la produzione intellettuale umanistica occupa nell'attuale sistema economico-sociale. A un primo sguardo, infatti parrebbe che essa occupi un posto assolutamente marginale. Generalmente ritenuta inutile per la crescita economica, la cultura umanistica in Occidente va progressivamente perdendo anche prestigio sociale, dal momento che il "dotto" sempre meno si identifica con l'umanista. Questa tendenza è ravvisabile anche, per esempio, nella suddivisione dei finanziamenti pubblici e privati alla ricerca, nazionali ed europei. Il settore umanistico partecipa solo in minima parte della distribuzione dei fondi e quasi sempre per i settori in grado di produrre merci collocabili sul generico mercato culturale: mostre artistiche o fotografiche, film o, in generale, prodotti di largo consumo. Si tratta di capire se questa sottrazione di "prestigio" sia indice di un'oggettiva marginalità del lavoro culturale umanistico o se al contrario in essa non sia ravvisabile un processo mistificatorio, tipico nei sistemi di produzione di tipo capitalistico, per il quale la tendenziale perdita di prestigio sociale di un'attività produttiva e, di conseguenza, dei lavoratori che la eseguono, sia segno di una certa centralità di quel determinato settore nel sistema di produzione e quindi, potenzialmente, di una categoria di lavoratori nel conflitto capitale/lavoro.

In questo senso si arriva alla seconda questione, che riguarda la particolare situazione materiale del "proletario" intellettuale, fra precarizzazione, parcellizzazione, depauperazione materiale, mentale e morale. Continua umiliazione e mortificazione. È noto infatti che il capitale toglie prestigio per remunerare meno. E remunera meno perché deve estrarre maggior plusvalore in una fase di crisi sistemica ovvero di caduta tendenziale del saggio di profitto. Ma può remunerare meno anche perché l'offerta intellettuale supera la domanda del capitale stesso. In Occidente, infatti, a partire dalla seconda metà del Novecento, il livello medio di diffusione del sapere si è innalzato in modo particolarmente significativo. Dunque, secondo lo schema

classico della domanda e dell'offerta, il capitale può permettersi, in presenza tra l'altro di un determinato sviluppo tecnologico e telematico, di offrire salari sempre più bassi alla vastissima schiera dei suoi più o meno consapevoli aspiranti servitori. Questi sono deboli in quanto fungibili e facilmente sostituibili, ma al tempo stesso gli sono molto utili, perché oliano i meccanismi della produzione ideologica, per la quale non basta la sola merce, proprio in una fase in cui tra l'altro diminuisce la possibilità di accaparrarsela, ma è sempre più necessaria l'alienazione dell'inconscio, dei desideri, dei bisogni, dell'anima, della mente, dei sogni. Diceva Ernst Bloch che «non si vive di solo pane, soprattutto quando non se ne ha».

Si giunge dunque alla terza questione: quella della letteratura/arte come riproduttrice di determinati sistemi simbolici e necessario strumento per affinare, articolare, tarare l'ideologia secondo i diversi livelli di fruizione e quindi iniettarla nel corpo vivo della società. Ma se la cultura, e quindi anche quella umanistica, in tutte le società tende ad essere integrata al sistema di dominio socio-economico, è pur vero che essa, allo stesso tempo, ha spesso svolto una funzione opposta. Storicamente, infatti, l'arte può anche essere "critica", può cioè rivelare, in modo più o meno mediato e obliquo, determinate contraddizioni, aprire spazi di riflessione e farsi mezzo della formazione di una coscienza antagonista. Questo indipendentemente dalla volontà emancipatrice o rivoluzionaria di un movimento o di un autore. Da Virgilio a Dante, da Balzac a Proust, da Dostoevskij a Solženicyn, l'arte può essere al tempo stesso di ispirazione "reazionaria" e intimamente "progressiva". Specularmente, l'arte può pensarsi come rivoluzionaria e finire per sostenere le strutture portanti dell'ideologia dominante. È il discorso fortiniano su alcune delle avanguardie novecentesche e il loro contributo al rafforzamento del «surrealismo di massa». La domanda, dunque, che si pone è se e dove esista oggi una produzione artistica in grado di mostrare e proporre contraddizioni, e quali sono le forme, i temi, le metafore di conflitti occultati e di un'emancipazione a venire.

I diciotto contributi messi insieme in questo numero affrontano tutti questi problemi a partire da punti di vista differenti, seguendo diversi metodi d'analisi e adoperando tagli interpretativi articolati. Tentando di delineare una rapida sintesi del panorama delle analisi qui raccolte si può dire che sono presenti innanzitutto saggi che si concentrano sugli aspetti più teorici del rapporto fra letteratura e lavoro (Cavazzini,

Baldassarre). Abbiamo poi degli altri contributi che affrontano aspetti materiali dell'attuale configurazione del conflitto capitale/lavoro (Ciafaloni, Palmisano, Ventura, Nicassio, Carrieri). Diversi studi poi si occupano della questione del lavoro nella scuola, sia con riferimento alla recente introduzione dell'alternanza scuola-lavoro (Giustolisi), sia analizzando la nuova condizione materiale e "simbolica" degli insegnanti e il racconto che ne è stato dato (Ceteroni, Distefano). L'ultimo gruppo di saggi, inaugurato da un'intervista a Paolo Chirumbolo, focalizza l'attenzione sulle rappresentazioni letterarie del lavoro in opere e autori più recenti (Toracca ci ha parlato di Ferracuti, Prunetti della nuova narrativa *working class*, Pinto della Ferrante) o più distanti nel tempo (Baranelli si è occupato di Calvino, Bellia di Volponi, del Castillo di Parise e Verri di Sciascia).

Ne è venuto fuori un panorama composito che offre, seppur in una polifonia di voci diverse, una tensione infine unitaria verso la comprensione dell'ordine presente delle cose.

Ringraziamo di cuore gli autori che hanno creduto nella proposta rivolta loro dall'«Ospite ingrato», raccogliendo così una sfida delicata e gravosa. Speriamo vivamente che questo numero possa contribuire alla costruzione di un nuovo orizzonte critico in cui collocare un presente sempre più difficile da analizzare nella sua totalità.